

ELEZIONI *Politiche* 2006

Il Curato di campagna e il Caimano. Con questi due nomignoli si potrebbe sintetizzare la campagna elettorale delle Politiche 2006. Naturalmente, vista la durezza degli scontri e l'esagerazione dei toni, ci sono mille altri modi per riassumere quello che abbiamo vissuto. Tuttavia, il "buonismo" prodiano e la "spregiudicatezza" berlusconiana dicono bene le distanze che intercorrono non solo fra i due personaggi, ma pure fra i loro modi di intendere la politica, le regole democratiche, l'economia, i rapporti sociali, la partecipazione, ecc. Insomma, due "mondi" a confronto fra i quali gli italiani hanno scelto a metà (o quasi).

In senso quantitativo, cioè, hanno votato metà di qua e metà di là, tanto che si è parlato di un Paese spaccato. In senso qualitativo, si può dire che nel complesso l'elettorato non ha fatto una scelta netta e risoluta. È rimasto in mezzo al guado, indeciso fra: le certezze acquisite e le probabilità del nuovo; i privilegi di oggi e le possibili giustizie di domani; il solido presente e il sottile fascino del futuro. Insomma, da questo voto (come è capitato spesso nella storia italiana) emerge che gli anni di maggioritario e bipolarismo non hanno cancellato la voglia degli italiani di

trovare una via di mezzo, uno *iuxta modum* nel conciliare quei due "mondi" che sono stati offerti dagli schieramenti in campo.

Popolo di navigatori il nostro, ma anche attaccato alla famiglia, alla terra, alla casa, alle sicurezze, ai valori. Siamo così noi italiani: un po' esploratori e "pazzarielli", ma solo quel pizzico che basta e quando è necessario (o... conviene), eppure fondamentalmente "moderati", "centristi". Difatti, anche questa volta, come sempre, si è scatenata la caccia grossa all'elettorato "moderato", "cattolico", "non schierato", "indeciso", ecc... Tuttavia, non sembra che questa "indole" dell'Italia politico-elettorale possa essere racchiusa soltanto dentro formule semplici come "c'è tanta voglia di centro", "la Grande Coalizione", "le larghe intese", ecc.

Innanzitutto, l'immagine di un Paese "spaccato" dal voto ci pare poco adeguata. Piuttosto, dovrebbe apparire normale che in qualsiasi elezione democratica l'elettorato si divida. Laddove i candidati si contrappongono (sebbene in questa campagna elettorale sia prevalsa troppo la logica del fine che giustifica - qualsiasi, *sigh!* - mezzo) viene chiesta una scelta che distingue, concentra e circoscrive i diversi interessi e valori in gioco. Quindi,

non può preoccupare che gli elettori abbiano polarizzato le loro scelte. Invece, dovrebbero inquietare di più due dinamiche: la riduzione della partecipazione politica a una 'battaglia fra bande di ultras'; la possibilità che passi l'idea che la democrazia sia un gioco di mediazione al ribasso.

Il primo processo è dovuto in prevalenza a quello che viene definito il "berlusconismo". In altri termini, la "discesa in campo" del più potente imprenditore italiano della comunicazione ha comportato: una sempre più crescente influenza dei media nella formazione del consenso; una forzata semplificazione della dialettica politica; un diverso modo di percepire il confronto e la competizione elettorale. Per cui, più che al ragionamento, la comunicazione politica punta alle emozioni e tende a schematizzare tutto nel binomio amico-nemico. Come fra gli spalti di uno



stadio o nei discorsi dei tifosi, l'appartenenza prevale su tutto: comunque vada, nel bene e nel male, la squadra del cuore non si abbandona mai, è una fede.

Berlusconi ha portato al parossismo politico questa tendenza che era già presente nella società italiana. Un ultimo esempio è proprio questa campagna elettorale in cui ha puntato - senza risparmiare mezzi ed energie - alla 'pancia' degli elettori, ai meccanismi arcaici e profondi della paura, della battaglia, del conflitto, dello scontro epocale. Occorrerà valutare, da qui in avanti, le ricadute educative che tale impostazione avrà sul senso e sulle modalità della partecipazione politica dei cittadini.

Dall'altro lato, il "parroco" Prodi ha cercato di proporre un'altra visione del Paese, ma soprattutto della politica. Lo ha fatto con il suo stile da Curato di campagna: serio, tranquillo, pacificato, senza grossi scatti... poco mediatico. E, mentre lui insisteva sull'unità del Paese per affrontare i problemi in atto, la sua compagine lo contraddiceva con dichiarazioni a coriandoli, in una corsa dei vari leaders dell'Unione a farsi notare.

Alla fine ce l'ha fatta proprio lui. Di poco, sì, ma ha vinto le elezioni. Al termine di un'estenuante campagna elettorale e di una faticosa 'opera di rammendo' (Ilvo Diamanti) per tenere insieme le sue forze elettorali. Anche in questo caso, occorrerà valutare le conseguenze educative sulla qualità e le motivazioni della partecipazione dei cittadini di centro-sinistra, dato che non è incoraggiante vedere, sotto le dichiarazioni cariche di intenti unitari e di idealità, le dinamiche tipiche di questa coalizione: la frammentazione, il narcisismo dei distinguo, la voglia di poltrone in prima fila, le fibrillazioni per un "grande centro" che non c'è, un certo estremismo radical-chic.

Accantoniamo adesso gli aspetti particolari e diamo uno sguardo complessivo. Si

evidenzia un fatto. Quest'ultima tornata elettorale probabilmente ha segnato l'apice di due processi: l'atrofizzazione dell'impegno politico diretto dei singoli elettori; il rafforzamento della partecipazione per delega. Lo testimoniano la nuova legge elettorale (nessun legame tra voto del cittadino e scelta del candidato da eleggere) e la passione 'fredda' e 'catodica' (grandi ascolti dei dibattiti televisivi) con cui è stato vissuto il pre-elezioni. Insomma, nonostante l'alta affluenza alle urne, si è vista poca militanza e poco attivismo di base. Ci auguriamo che, come per tutti i culmini, anche questo sia breve e dia inizio a un'inversione di tendenza.

La riscoperta del territorio, la creazione di luoghi per la riflessione, il dibattito e la progettazione, ampi spazi di confronto fra i cittadini sullo sviluppo dei propri ambienti di vita, la passione politica che si accompagna alla visione concreta e senza pregiudizi della realtà, il mettersi in gioco in prima persona uscendo dai percorsi semplicemente affabulatori dei media... Tutto questo è necessario per rompere l'"incantesimo" secondo il quale i problemi comuni non esistono, oppure se ci sono si risolvono con un vuoto ottimismo o delegando tutto al leader di turno. In più, bisogna cercare e intraprendere nuovi sentieri della partecipazione. Ciò è utile: al ceto politico per arricchire la propria capacità di intercettare il Paese reale; ai cittadini per uscire dalle ingannevoli semplificazioni e dal disinteresse; al sistema mediatico per evitarsi il rischio di nutrirsi solo delle proprie parole.

Qui si innesta il secondo aspetto del nostro ragionamento. Il gioco democratico non si risolve in una mediazione al "ribasso" che accontenti un po' tutti. La democrazia, invece, deve garantire un governo e delle politiche d'alto profilo. Il che non vuol dire richiamare o semplicemente enunciare valori astratti, quanto percepire ciò che si muove dentro la

società per rispondere ad un'esigenza di fondo: garantire e tutelare il livello medio più elevato di dignità per i propri cittadini. La dignità intesa come ricchezza di umanità, possibilità di vivere senza dipendenze, fiducia e speranza nello sviluppo delle proprie capacità e aspirazioni. Ciò porta al confronto i vari sistemi valoriali, i diversi punti di riferimento, gli interessi più o meno particolaristici, le identità e le appartenenze... alla politica spetta un'opera di mediazione verso l'alto. Le tocca, cioè, uscire dai giochi di bottega e spendersi - nell'ottica dell'integrazione e della dignità - dentro i difficili percorsi dell'economia, della politica internazionale, del lavoro, della scuola, delle condizioni familiari, dell'assistenza sanitaria, dell'attenzione a chi è solo, anziano o non autosufficiente...

Una prospettiva del genere ha pure una forte valenza educativa: una politica con al centro la dignità di ogni cittadino suscita coscienza dei diritti individuali e collettivi, chiarisce limiti e doveri, accetta confronti e critiche, apre ampi spazi di confronto, dialogo, progettazione comune... Insomma, fa bene alla democrazia ed educa alla democrazia.

Allo stesso tempo, occorre un analogo movimento dal basso che contribuisca a rinnovare la consapevolezza civile dei singoli. Per questo, educatori, insegnanti, genitori... dovrebbero anche loro mettere al centro della propria opera educativa il tema della dignità. Innanzitutto per se stessi. Riscoprire dignità nel proprio essere adulti, nella professione, nel rapporto con le nuove generazioni. E poi, ancora

OCCORRE

CERCARE E

INTRAPRENDERE

NUOVI SENTIERI

DELLA

PARTECIPAZIONE

dignità - per tutti e per ciascuno - da indicare a chi cresce e si sta formando. Questa sarebbe un'opera educativa di grande rilevanza politica, perché accentuerebbe la sensibilità e l'interesse dei 'nuovi e futuri' cittadini verso temi, diritti, ideali e valori su cui essi impareranno a giudicare l'operato di chi governa. Non solo, creerebbe un rinnovato sostrato identitario e aperto, comunitario e rispettoso delle diversità, fra persone che si sentono parte di una nazione senza chiudersi alla ricchezza e alla dignità di chi è 'straniero'.

Dunque, fra coloro che hanno scelto il Caimano e quelli che hanno votato il Parroco non si tratta di perpetuare la contrapposizione, oppure cercare equilibrismi "centristi". Alla nostra democrazia non servono né il conflitto ad oltranza né le "formule" dell'alchimia politichese. Piut-

tosto, essa necessita di un rinnovato impegno educativo che coinvolga ceti politico, amministratori, comunicatori e formatori. Solo in un'autentica convergenza sui temi della dignità umana può venir fuori una democrazia educata. Occorrono luoghi, idee, iniziative, percorsi mediante cui sperimentare una partecipazione di qualità che sappia ridare vigore, capacità di modernizzazione e umanità ai processi in atto nel nostro Paese. E poi, pensare futuro, progettare, vedere più in là, non fermarsi al limitare dei propri interessi individuali... Affinché la democrazia non si permetta di cavalcare le speranze per poi lasciare solo illusioni, ma regali: prospettive; voglia di sviluppo; senso della legalità come sinergia fra cittadini, istituzioni e Stato; apertura verso l'altro e verso il nuovo.

